

Damilano al Da Vinci racconta la passione per il giornalismo

«Viviamo in un'epoca in cui l'informazione è onnipotente, ma paradossalmente c'è più informazione ma meno giornalismo, perchè giornalismo non significa solo informazione, ma racconto della realtà e del suo contesto». Marco Damilano, direttore de L'Espresso, è un fiume in piena: racconta del nostro Paese prima e dopo il rapimento di Aldo Moro, della sua passione per il giornalismo politico, dello stato di salute della libertà di stampa in Italia. E loro, i trecento studenti del Liceo scientifico Leonardo Da Vinci che hanno preso parte ieri mattina all'incontro «Articolo 21: libertà di stampa e democrazia. Come si fa informazione oggi», lo seguono affascinati. La prima domanda riporta la platea direttamente al 16 marzo 1978, data del rapimento di Aldo Moro. «Faccio il giornalista - ha spiegato il direttore - per raccontare quella giornata. Quei pochi minuti hanno segnato la storia della Repubblica Italiana. Da lì c'è un prima e un dopo. L'odio ideologico ha spezzato un'idea di politica caratterizzata dall'intelligenza». Un attentato, quello di via Mario Fani a Roma, che Damilano sfiorò di poco con il pulmino che lo conduceva a scuola, mentre il padre giornalista correva a documentare la strage. Una data, quella del marzo '78, che è stata definita anche un "muro immateriale".

«Lì è finito il modo di fare politica dei grandi partiti di massa e si è aperto un altro quarantennio, giunto fino a noi: quello in cui la politica si presenta sempre come nuova ma ricade sempre negli stessi vizi. La politica vecchia quel giorno è finita, mentre quella nuova non è mai nata». La domanda degli studenti cade dunque



Marco Damilano al Da Vinci

sulla libertà di stampa in Italia e sul rapporto che intercorre tra giornalismo e politica. «Tra politici e giornalisti - chiosa il direttore - ci dovrebbe essere una netta distinzione», mentre l'articolo 21 della Costituzione, per Damilano un diritto inalienabile ed espressione di libertà democratica, «è calpestato quotidianamente, non solo in Italia ma anche in altri Paesi che si dicono democratici».

Il direttore ricorda la reporter Ilaria Alpi, uccisa a Mogadiscio nel '94, i due giornalisti de L'Espresso che vivono sotto scorta Giovanni Tizian e Lirio Abbate, ma anche tutti quei professionisti che subiscono minacce, intimidazioni, querele temerarie e offese sui social.

Infine un monito in vista delle elezioni europee: «L'Europa ha bisogno di una nuova primavera. Una nuova generazione deve risanare le ferite della democrazia, non lasciamo che i "cani neri" del passato fatti di sangue, razza, confini e territorio facciano ritorno».

E. N. G.